

Note sulla preparazione dell'esercito somalo (Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953)

Traccio queste note sulla base dei miei ricordi e delle copie, conservate per memoria, di alcuni documenti (lettere, relazioni ecc.) da me scritti e firmati durante il periodo di tempo ora accennato, che corrisponde a quello durante il quale io tenni il comando del Corpo di Sicurezza della Somalia. Il trapasso dei poteri tra il Comando britannico ed il mio avvenne il 1° aprile 1950. La preparazione di tale trapasso cominciò però molto tempo prima, sia in Italia che in Somalia. E' necessario perciò che io accenni, sia pur brevemente, anche a tale preparazione.

La questione della eventuale assegnazione all'Italia di un compito fiduciario sulle sue ex colonie cominciò ad essere presa in considerazione e discussa alcuni anni prima nelle sedi diplomatiche internazionali, specie alle Nazioni Unite alle quali l'Italia non apparteneva in quanto considerata ancora nazione ex nemica. Contraria alla assegnazione era specialmente l'Inghilterra, mentre a nostro favore si batterono particolarmente le nazioni latino-americane. Infine, scartate la Libia e l'Eritrea, fu decisa l'assegnazione all'Italia del mandato fiduciario sulla Somalia con lo scopo di preparare quel paese all'indipendenza entro dieci anni.

Molti, in Italia, erano contrari all'accettazione. Bisognava però considerare che:

– noi avevamo chiesto il mandato a «gran voce», direttamente o tramite le nazioni amiche e non potevamo ora fare un volta-faccia,

– la accettazione ci avrebbe inoltre consentito di entrare «dalla finestra» alle Nazioni Unite quali «tutori della Somalia», mentre come Italiani non vi fummo ammessi che molti anni più tardi. E' da notare che questa circostanza era ed è conosciuta a pochi e da sola basterebbe a giustificare le spese, invero non ingenti, alle quali andammo incontro.

All'inizio del 1949 mi fu chiesto se avessi gradito ed accettato l'incarico di comandante delle truppe da inviare eventualmente in Somalia. Risposi affermativamente. Conoscevo quel paese per esservi stato nel 1925 e 1926 col terzo battaglione eritreo quale capitano comandante della

terza compagnia. L'avevo percorso tutto a dorso di mulo durante interminabili marce veramente disagiate bevendo acqua di pozzo graveolente, attraverso sentieri spinosi, sotto un sole implacabile, da Mogadiscio agli estremi lembi della Migiurtinia. E mi ricordavo molte cose di quel periodo: quando si percorre un paese a piedi od a muletto le cose ed i fatti restano immensamente più nitidi che quando si viaggia in automobile. Forse per questo fui interpellato.

Mi ero infine occupato molto, in passato, delle questioni geografiche ed etnografiche relative alla grande pseudo penisola somalo-etiopica quando avevo frequentato, dopo la prima guerra mondiale, l'Istituto Orientale di Napoli, ora Università. Così, pure continuando (ero ancora colonnello) a ricoprire la carica di capo del Servizio benessere del Soldato alle armi presso il Gabinetto del ministero della Difesa, cominciai a prepararmi, nei campi più svariati, al mio eventuale incarico.

Promosso generale di brigata verso l'autunno del 1949, lasciai l'ufficio e fui messo a disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito per dedicarmi ufficialmente allo studio dei problemi relativi alla nostra andata in Somalia per incarico delle Nazioni Unite. Più tardi venni nominato comandante delle truppe per la Somalia (che erano in stato avanzato di costituzione) ed infine comandante del Corpo di Sicurezza per la Somalia (nuova denominazione data a quelle forze). All'atto dell'inizio delle partenze dei convogli venni nominato comandante del Corpo di Sicurezza della Somalia, alle dipendenze della Amministrazione Fiduciaria della Somalia che era retta da un ambasciatore denominato «Amministratore». Il primo fu l'ambasciatore Giovanni Fornari.

Il Corpo di Sicurezza era una piccola «Grande Unità» assai complessa poiché comprendeva Esercito, Marina, Aeronautica ed aveva, sotto alcuni aspetti, anche ingerenza sui Corpi Armati non appartenenti direttamente al Corpo di Sicurezza stesso.

1. Le difficoltà finanziarie

Sin dall'inizio sorse un «grande problema» che non ci abbandonò mai. Quello dei fondi necessari per far fronte alle spese, che dovevano essere votate in anticipo dal Parlamento con la esatta indicazione della «sorgente» a cui attingere.

Ma il governo aveva infinite cose urgenti a cui pensare ed esitava, attendendo il momento più opportuno. Intanto il tempo passava. Gli

inglesi, subito dopo la decisione dell'ONU, avevano già iniziato a sgomberare le cose militarmente meno importanti (ad esempio le famiglie dei funzionari, degli ufficiali, impiegati ecc.) in attesa del nostro imminente «cambio» che però non spuntava mai all'orizzonte. Cominciava ad esserci del malcontento di cui le autorità britanniche cominciarono a preoccuparsi, attribuendo a noi, in qualche caso, persino «piani machiavellici».

Ad un certo punto, accortisi che l'autorizzazione per la spesa sarebbe stata imminente, si decise allora, nel campo militare e con l'approvazione del governo, di preparare intanto i reparti previsti, a titolo di esercitazione, all'interno del ministero Difesa usando i mezzi e gli uomini che si avevano, senza effettuare nuove spese. I magazzini ed i depositi vennero così intaccati solo a titolo provvisorio; i materiali non sarebbero stati consumati e nel caso che il movimento non avesse avuto luogo, tutto sarebbe tornato a posto senza spese particolari. Così quando la cosa fu decisa ed approvata in tutte le sedi il Corpo di Sicurezza era già quasi pronto, con tutti i relativi piani di imbarco.

Quale fu l'entità dei reparti (e dei relativi servizi) approntati? Durante i numerosi contatti che avevamo avuto con gli inglesi, essi ci avevano consigliato di non andare in Somalia con meno di dodici battaglioni di fanteria, preferibilmente motorizzati, oltre ad un congruo numero di reparti delle altre armi e servizi.

Ritenevano che i somali non ci vedessero più di buon occhio e che quindi noi dovessimo essere preparati in modo adeguato. Furono perciò approntati dodici battaglioni costituiti da elementi scelti e tutti volontari. Di essi facevano parte tre battaglioni di carabinieri costituiti nello stesso modo e destinati ad essere impiegati quali battaglioni di fanteria sceltissima. Si preparò anche una batteria di artiglieria, reparti vari del genio di tutte le specialità ed i numerosi servizi di ogni genere adatti al particolare ambiente. Furono anche costituiti piccoli reparti ed elementi vari di Marina in grado di provvedere, col successivo apporto di elementi somali, a tutte le necessità marittime locali ed anche civili. Similmente si operò per l'Aeronautica che avrebbe dovuto, almeno in un primo tempo, provvedere a necessità militari e civili all'interno del territorio ed anche alla assistenza internazionale nei riguardi del traffico aereo.

Tutto questo fu un enorme «prestito» del ministero Difesa che richiese un lavoro intenso, diligente e specializzato e che, ne sono certo, riuscì assai utile per l'addestramento di tutti gli organismi che vi furono interessati indipendentemente dalla effettiva andata in Somalia. Per quanto riguarda i carri armati, le autoblindate e gli aeroplani, essi erano,

come tanti altri, provenienti da cessione alleata. L'Aeronautica aveva i vecchi ma ancora robusti *Dakota*, alcuni *Beechcraft* ed alcuni *Mustang*. Questa fu, diciamo così, l'opera di «primo impianto» svolta, allora, con i mezzi che avevamo.

Fatti i calcoli delle spese che sarebbero state necessarie per trasportare in Somalia e mantenere in vita operante le citate forze si trovò che le spese stesse sarebbero state notevoli anche per il fatto che il personale avrebbe avuto, nella nuova dislocazione, delle indennità assai forti già previste in passato per le particolari condizioni di lontananza dall'Italia, di disagio fisico, sanitario e di clima. Si cominciò a pensare di limitare con cognizione di causa la forza rispetto a quella consigliataci dagli inglesi.

Fui convocato un giorno, con altri generali dello Stato Maggiore, dall'on. De Gasperi.

«Lei conosce bene la Somalia?», mi chiese.

«Sì, ma le mie conoscenze dirette risalgono al 1926 ed a fugaci periodi del 1938-1939», risposi.

«Crede che si possano diminuire i battaglioni consigliatici dagli Inglesi?»

«Lo credo», risposi, «ma per esserne certo dovrei avere la possibilità di recarmi in Somalia almeno per pochi giorni e di visitare liberamente il territorio».

«Inizierò subito le pratiche necessarie e spero di ottenere l'autorizzazione in modo che lei possa partire presto. Ricordi, generale, che se lei potesse andare in Somalia, per modo di dire, anche solo con dieci uomini di meno e ci facesse risparmiare tante spese, sarebbe veramente benemerito dell'Italia. Naturalmente non dovrebbero soffrirne né la sicurezza né l'assolvimento dei nostri impegni con le Nazioni Unite».

Cito queste parole per sottolineare in quale imbarazzo si trovasse dal lato finanziario e quindi anche politico il governo per la questione somala. E così, ai primi di gennaio del 1950 partii con un piccolo gruppo di funzionari e di ufficiali, tutti in borghese, per Mogadiscio. Fummo ricevuti con molta cordialità e sistemati con comodità. La sera fui invitato a cena dal tenente generale Gamble, governatore. Fu cordialissimo e sorridente. Ad un tratto mi trasse in disparte e mi chiese: «Perché non venite giù? Quando cominceranno le partenze dei convogli?» Gli risposi: «Presto: sono qui per alcuni ulteriori contatti con voi», e cercai di cavarmela diplomaticamente.

Potei percorrere in jeep ed in aereo gran parte del territorio dove si

trovavano i presidi britannici. Fui anche autorizzato ad intrattenermi da solo con nostri ex ascari. Mi fu assegnato un nostro ex militare somalo quale attendente. Mi recai con il colonnello Cracknell, mio accompagnatore (che parlava abbastanza bene l'italiano), nei mercati dove potei incontrare somali di cabile e di idee diverse. Mi intrattenni con loro mentre Cracknell delicatamente si allontanava con qualche scusa per lasciarmi una certa libertà. Alla fine del mio giro mi ero fatto la convinzione che la maggioranza dei somali del centro-sud ci vedevano con simpatia mentre la maggioranza di quelli del nord (Migiurtinia) avevano più simpatia per gli inglesi. Ciò anche per la loro vicinanza e parentela con le cabile della Somalia britannica dalle quali era stata tratta la polizia della Somalia sotto il governo inglese, polizia che era in quel tempo in servizio e che passò alle nostre dipendenze dopo il trapasso dei poteri.

Mi venne così l'idea di chiedere agli inglesi di facilitarci il compito consentendoci di arruolare subito, prima del trapasso dei poteri, il personale somalo volontario (da scegliersi tra i nostri ex ascari) necessario per la costituzione di tre battaglioni somali «disarmati» che sarebbero stati armati il giorno stesso del trapasso dei poteri. Ottenni l'autorizzazione da Roma ad eseguire questo passo ed inoltrai la richiesta al generale Arthur Dowler, comandante delle truppe britanniche nell'Africa dell'est. Egli si mostrò favorevole, trasmise la proposta a Londra che approvò. Fu così stabilito che gli inglesi avrebbero impiantato, a nostre spese, tre attendamenti in località fuori mano (Danane, Warsceik, Itala) verso i quali avrebbero fatto affluire, sempre a nostre spese, gli eventuali volontari che, secondo loro, sarebbero stati piuttosto scarsi «data l'ostilità dei somali verso gli italiani»: invece l'afflusso fu notevole. Io feci venire dall'Italia, in borghese, tre maggiori, dodici capitani, e dodici tenenti subalterni già pratici di truppe somale e nel febbraio ebbe inizio l'inquadramento e l'addestramento di tali reparti.

La concessione britannica ci fu di molto aiuto e ci consentì di sciogliere due battaglioni di carabinieri ed uno di fanteria già pronti in patria. Io potei così andare in Somalia con nove battaglioni risparmiando diversi miliardi. Quei tre battaglioni preparati negli attendamenti di Danane (circa 40 Km. a sud di Mogadiscio) Warsceik, idem al nord, ed Itala, ancora più a nord, tutti lungo la costa, rappresentarono l'inizio della costituzione dell'esercito somalo per la Somalia indipendente. Ciò, anche se, in seguito, vi furono da parte del Governo somalo modifiche e cambiamenti che portarono, nei punti chiave dell'esercito, somali filo-britannici che, come già detto, costituivano l'ossatura del corpo di polizia

nel periodo di dominazione inglese. D'altra parte, questa scelta organizzativa interna fu una cosa naturale che rientra nel diritto di ciascun Stato che raggiunge l'indipendenza. Ma quanto lavoro e quanti provvedimenti furono necessari per dare a quell'esercito somalo la capacità di essere un vero piccolo esercito armonicamente completo e moderno, in grado di funzionare autonomamente!

Rientrai in Italia verso la fine di gennaio per sorvegliare e seguire l'approntamento dei reparti nazionali effettuato con grande serietà dai vari enti delle Forze Armate a cura del ministero della Difesa. I preparativi consistevano nell'approntamento dei reparti, nella preparazione dei convogli marittimi, nel prendere accordi con l'Ambasciata britannica in Roma. Ebbi infine la soddisfazione di dare il «via» (verso la fine di febbraio) alla partenza dei primi piroscafi dopo infinite esitazioni del governo dovute, come ho già detto, a ragioni economiche e politiche¹.

Il 1° aprile 1950 vi fu, a Mogadiscio, la cerimonia del trapasso dei poteri. Io presi in consegna dal generale Gamble (governatore) e dal generale comandante le truppe della Somalia (non ne rammento il nome) tutti i presidi a cominciare (cioè con precedenza) da quelli di confine con l'Etiopia ed il Kenya. Nel complesso tutto andò bene. Vi fu soltanto un episodio che avrebbe potuto avere gravi conseguenze in Migiurtinia, nel porto di Bender Cassim. In quella stagione, il mare era molto agitato e a Bender Cassim doveva sbarcare da un grande piroscafo il 1° battaglione carabinieri comandato dal maggiore Ciaccio. I Migiurtini, specializzati negli imbarchi e sbarchi in zone prive di moli, mediante barconi e natanti vari, per dimostrare la loro contrarietà all'Italia e la loro simpatia per le cabile della Somalia britannica, iniziarono uno sciopero da noi già previsto e contro il quale eravamo già preparati².

Nel 1° battaglione carabinieri era incorporato un nutrito reparto di nuotatori subacquei munito di apparecchiature speciali di ogni genere, particolarmente adatte per lo sbarco, sia in zone scogliose che arenose, col mare in tempesta. Avvicinata la nave il più possibile alla costa e tenendo le armi puntate sulle zone presso le quali avrebbero dovuto operare i nostri reparti fu calato in mare il reparto nuotatori. Gli scioperanti non reagirono. I nuotatori raggiunsero la costa, requisirono i natanti necessari per tornare a bordo e dare inizio alle operazioni di sbarco sia pure con le difficoltà dovute al mare particolarmente agitato e alla improvvisazione. A suo onore devo citare il comandante del reparto nuotatori, signor Abbruzzese, da me appositamente premiato con un encomio solenne, il quale non esitò a lanciarsi in mare fra i primi ed a

raggiungere la costa, facendo restare sbalorditi i Migiurtini che si guardarono bene dal reagire.

I presidi erano tutti diroccati. Ai danneggiamenti di guerra si erano aggiunte le spogliazioni delle popolazioni, strade in cattive condizioni, magazzini e depositi da rifare. Gli inglesi erano quasi tutti attendati. In base ai patti, ci lasciarono i loro attendamenti, alcuni dei quali in pessime condizioni dato anche il lungo uso. Insomma era tutto da rifare e questo con fondi scarsissimi, anzi, quasi nulli. Compresi subito che avrei dovuto parlare ai miei uomini per invitarli, italiani e somali, a lavorare nel loro stesso interesse. Così il Corpo di Sicurezza diventò un «cantiere» di lavoratori (insisto: volontari e, aggiungo, anche entusiasti).

Molti mi criticarono e dissero che avevo la «malattia della pietra» e ciò mi faceva piacere. Era vero, l'avevo sempre avuta e questi lavori furono eseguiti non trascurando né la organizzazione militare né l'addestramento.

Vidi con piacere militari somali appartenenti a stirpi che avevano sempre sdegnato il lavoro manuale, lavorare con lena accanto agli altri di stirpe non nobile ed ai militari italiani. Anche questo faceva parte del mio programma di progresso «morale» di quelle fiere popolazioni.

2. Il problema dell'analfabetismo

Nell'aprile del 1950 avevo nei reparti somali del Corpo di Sicurezza circa l'85% di analfabeti³. Bisognava rimediare al più presto. Innanzitutto: quale scrittura adottare? Araba o latina? Decisi, intanto, d'accordo con l'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia) da cui dipendevo, per la scrittura latina e le lingue italiane e somala, salvo tornare sull'argomento in seguito.

Organizzai, così, numerosissime scuole per analfabeti, fatte funzionare dagli stessi ufficiali. Detti l'esempio e ne organizzai una serale a casa mia. Tutti, in Somalia, giravano, ostentandolo, con un sillabario in mano. Tali provvedimenti che non costarono niente all'amministrazione italiana, si aggiunsero a quelli tecnicamente più regolari presi in questo campo dall'AFIS. Per quanto si riferisce ai numerosi lavori da me fatti eseguire con l'opera volontaria dei militari nazionali e somali, debbo chiarire che tale attività non andò a detrimento della capacità operativa dei militari medesimi trattandosi di volontari già in precedenza militarmente istruiti e quindi non abbisognavoli urgentemente di par-

ticolare ed intenso addestramento.

Quale incitamento disposi, con l'approvazione dell'Amministratore, ambasciatore Giovanni Fornari, attraverso una apposita cooperativa, legalmente costituita con terreni concessi gratuitamente dall'Amministrazione, anche un programma di costruzione di casette da estrarre a sorte, man mano che erano pronte, a favore dei militari somali che avevano partecipato alla loro costruzione. Tali case sarebbero diventate di loro proprietà. Diverse di queste casette furono ufficialmente assegnate prima della mia partenza. Grande fu la delusione quando, dopo il mio rimpatrio, nel luglio 1953, il mio successore abolì praticamente l'attività lavorativa dicendo che i soldati dovevano fare i «soldati»: così le assegnazioni finirono. Invece delle casette e di molti altri lavori si prepararono ed eseguirono molte parate ed anche esercitazioni fra partiti opposti, in presenza di pubblico invitato ed applaudente.

3. I primi ufficiali somali

Noi, in Somalia, come nelle altre colonie, non avevamo mai creato degli ufficiali autoctoni. Avevamo cominciato a creare dei sottotenenti in Eritrea, nei primi anni dopo lo sbarco a Massaua, ma poi avevamo interrotto tale preparazione. Si disse che non erano necessari e che meglio valeva avere degli ottimi scium-basci (massimo grado dei sottufficiali autoctoni) capaci di sostituire, in casi estremi, egregiamente anche il comandante di compagnia. Erano veramente ottimi nel campo strettamente militare e ne diedero sempre la prova. Il loro grado di cultura era però al di sotto di quello che avrebbe dovuto essere, talché rimasero sempre inferiori rispetto agli ufficiali italiani.

Bisognava perciò, nel Corpo di Sicurezza, cominciare subito, nonostante la situazione contingente sfavorevole e la inadeguatezza dei mezzi, a preparare ufficiali somali. La via più rapida era quella di scegliere i migliori fra gli scium-basci e, mediante corsi intensivi ed accelerati, prepararli per la promozione al grado di aspirante ufficiale, e come tali, immetterli subito nei reparti a contatto dei subalterni italiani. Dopo un anno di soddisfacente servizio sarebbero stati promossi sottotenenti. Così fu fatto e già a metà del 1951 il Corpo di Sicurezza poté avere circa 20 aspiranti.

Nello stesso tempo continuarono ad effettuarsi nuovi corsi, invero non numerosi date le difficoltà di scelta dei partecipanti, ma che procurarono

per gli anni successivi altri aspiranti ed altri sottotenenti (debbo dire che nell'esercito della Somalia indipendente tali elementi, come seppi in seguito, raggiunsero al massimo ed in pochi il grado di maggiore. Gli altri si arrestarono a quello di capitano perché, come già accennato, la preferenza per gli alti gradi fu data dal Governo somalo alla polizia originaria della Somalia britannica). Come altra fonte di reclutamento provvidi, con l'approvazione dell'Amministratore e dello Stato maggiore alla apertura di concorsi per civili somali, muniti dei requisiti sufficienti per l'ammissione alla nostra scuola Militare di Modena. Tale progetto non poté però realizzarsi a causa della mancanza di concorrenti, almeno durante il periodo del mio comando. Infine provvidi alla preparazione, più regolare a più lunga distanza di tempo, di subalterni attingendo inizialmente tra i figli di militari somali (già orientati per ragioni famigliari verso la vita militare e la disciplina), ed istituì, dopo averne costruito quasi senza spese di bilancio, la sede, il «collegio» per figli di militari somali. In seguito avrebbero potuto esservi ammessi anche figli di non militari.

Il numero dei posti disponibili per letti, aule, attrezzature ginniche e servizi era di cento; inoltre era stato accaparrato spazio sufficiente per successivi ingrandimenti. Il disegno di base del fabbricato era stato mio e fu sviluppato in seguito dagli ufficiali del genio militare. La costruzione fu effettuata mediante il lavoro volontario di militari di tutti i gradi, nazionali e somali a cui aggiunsi la mia presenza quasi giornaliera. Quando il complesso fu inaugurato, il nuovo Amministratore fece i suoi vivi complimenti a me ed al Corpo di Sicurezza e dispose che il Collegio stesso assumesse il mio nome. Tale nome gli è stato conservato anche dal Governo somalo sino ad oggi, pur avendo, in seguito, denominato il collegio Scuola di Polizia Somala. Sorge ora, quasi spontanea, una domanda: come fu possibile costruire il complesso scolastico senza stanziamenti, o quasi, di fondi di bilancio? La risposta è semplice: lavoro volontario. Calce e mattoni fabbricati dal Corpo di Sicurezza in boscaglia, con calcare, legno e argilla procurati sul posto.

- Legname tagliato in boscaglia.

- L'uso, a modo di putrelle, di traversine di rotaie della ferrovia Mogadiscio-Uahaddei asportata, ma solo in parte, dagli inglesi e della quale non era prevista la ricostruzione.

- Sabbia raccolta lungo i torrenti durante il ritorno dalle esercitazioni nell'interno.

- Lavoro inteso come addestramento (e nel contempo utilitario) delle

officine del Corpo di Sicurezza.

Contemporaneamente a questi fatti vi fu l'istituzione di moltissimi corsi di perfezionamento per tutti i gradi di militari somali e corsi di abilitazione per le varie specialità di tutte le armi e di tutti i servizi, in modo che, progressivamente potei affiancare i somali agli italiani nelle varie funzioni di arma e di servizio e successivamente rimpatriare i secondi, appena possibile, con notevole sollievo del bilancio e con notevoli progressi verso la completa somalizzazione.

Mentre tutto questo lavoro si svolgeva, non mancavo di spiegare ai militari italiani (in maggioranza avversi al rimpatrio) le ragioni di quel programma che rappresentava una vera necessità per il Governo centrale ed anche una dimostrazione, verso le Nazioni Unite, della nostra lealtà di azione. Naturalmente vi furono dei recalcitranti, specie fra coloro che avevano condotto giù la famiglia, e dovetti anche prendere qualche provvedimento disciplinare.

Contatti personali ebbi anche con il capo del partito somalo allora, ed anche dopo, predominante⁴, per assicurarlo della nostra lealtà e per invitarlo a rinunciare ad eventuale ulteriore propaganda contro la nostra opera di organizzazione dell'Esercito Somalo. Gli feci capire che avremmo consegnato ai somali un esercito capace di funzionare e di rispettare i valori della disciplina militare. Loro, poi, avrebbero potuto trasformarlo come volevano. Rimanemmo, per quanto mi riguarda, in amichevoli relazioni anche se qualche inconveniente non mancò da una parte e dall'altra.

Ritornando all'analfabetismo citerò che alla fine del 1952 questo era ridotto, nel Corpo di Sicurezza, dall'85% al 45%. Nel luglio 1953, quando io rimpatriai al 27% circa. Intendiamoci: per non analfabeti intendo riferirmi a gente che sapeva leggere e scrivere a livello modesto, diciamo così di 2^a, 3^a classe elementare. I più intelligenti e volenterosi continuando a perfezionarsi, furono, alla fine del mandato fiduciario, come poi seppi, in condizione di raggiungere livelli di scuole medie inferiori e qualcuno anche di quelle superiori. Qualche altro, che non era partito da quota zero, poté anche iscriversi all'Università in Italia. Ciò avvenne, in maggior quantità, anche nel campo civile.

Quando lasciai la Somalia detti le consegne provvisorie al mio capo di Stato Maggiore. In quel momento le forze del Corpo di Sicurezza erano già costituite da circa il 50% di militari somali e il rimanente di italiani. Di questi, l'85% era rappresentato da ufficiali e specialisti di ogni grado ed arma in gran parte, in quel momento, assegnati a centinaia di corsi di

perfezionamento seguiti dai militari somali. In sostanza la situazione poteva ritenersi assai soddisfacente dato che mancavano ancora più di cinque anni alla fine del mandato fiduciario⁵.

Prima di chiudere questo argomento desidero mettere bene in luce che, nella ex Somalia italiana, non si verificarono affatto quelle stragi tra le cabile ed i partiti rivali che avvennero in tante ex colonie di paesi stranieri che, come il Belgio, avevano dato la sensazione di essere stati all'avanguardia nella opera di civilizzazione dei loro ex sudditi. Io penso che le ragioni siano molteplici e che dipendano anche dalla mentalità e dalle razze dei vari popoli africani, ma ritengo anche che l'Italia abbia portato in Africa un sommo spirito di tolleranza e di equilibrio quale era da aspettarsi dalla sua antica civiltà.

Il generale
Arturo Ferrara

Note al testo (a cura della redazione)

¹ Il trasporto del Corpo di Sicurezza dal porto di Napoli ai vari approdi somali fu compiuto tra il 2 febbraio e il 2 aprile 1950. Complessivamente vennero sbarcati in Somalia 5.791 soldati, 743 fra autocarri, autoblindo e carri armati, 4 obici da 100/17, 6 imbarcazioni, 4 aerei, 5.813 tonnellate di materiale vario e, per finire, 1.077 tonnellate di munizioni.

² Quello dei Migiurtini era stato l'ultimo clan somalo a subire le violenze del regime fascista. Aggredito dalle truppe comandate dal governatore della colonia, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, oppose, tra il 1926 e il 1929, una fierissima resistenza sotto la guida di Erzi Bogor.

³ Quando l'Italia lasciò la Somalia, nel 1941, sotto l'urto degli eserciti inglesi, il tasso di analfabetismo nel paese toccava il 99,40 per cento. In mezzo secolo di presenza in Somalia, l'Italia non era riuscita a laureare un solo somalo.

⁴ Il partito politico somalo che godeva, negli anni cinquanta, del più ampio consenso fra i somali era la Lega dei Giovani Somali, nata il 15 maggio 1943 con la denominazione di Somali Youth Club. Il capo di cui parla il generale Ferrara è molto probabilmente il segretario generale del partito, Abdullahi Issa Mahmud, che nel 1956 capeggerà il primo governo somalo.

⁵ Il Corpo di Sicurezza venne sciolto il 1° gennaio 1956. Il personale militare italiano, salvo una cinquantina di istruttori, fu rimpatriato, mentre il personale somalo fu assorbito dalle Forze di Polizia della Somalia.